

L'analisi

CARLO BASTASIN

LO SCALINO DELLA PRODUTTIVITÀ

La ragione per la quale questo è un mese decisivo per la politica italiana non è banale. In poche settimane si concentrano preoccupazioni sociali da affrontare subito e scelte decisive per il futuro. Queste due tensioni si scontrano e richiedono quindi mediazione politica.

pagina 13 →

L'analisi

AIUTARE LE IMPRESE FRAGILI È UMANO, PERSEVERARE DIABOLICO

CARLO BASTASIN

La ragione per la quale questo è un mese decisivo per la politica italiana non è banale. In poche settimane si concentrano preoccupazioni sociali da affrontare subito e scelte decisive per il futuro. Queste due tensioni si scontrano e richiedono quindi mediazione politica.

Nel discutere il "Piano di Ripresa" nelle prossime settimane, il Parlamento sarà chiamato a una prova di maturità: superare la dialettica della somma zero e convergere sulla sintesi, cioè sugli interessi del Paese. Affinché ciò avvenga, Draghi dovrà esporre in termini chiari il suo progetto di un Paese produttivo e inclusivo. Nella competizione politica è connaturata la logica della somma zero: un punto in più per il tuo partito significa un punto in meno per il mio. Il tema della disuguaglianza sociale si presta a calcoli analoghi: un po' meno a te, un po' più a me. Non è questa però la logica con cui si investono le risorse di un Paese. Per far crescere un'economia bisogna aumentare la produttività media, col rischio di creare disuguaglianze, offrendo ai lavoratori svantaggiati una prospettiva credibile di riavere un'occupazione e un sostegno materiale e formativo fino a che ciò non avviene. Sappiamo che la produttività, la capacità di produrre più beni e servizi con le stesse quantità di lavoro e di capitale, è ciò che determina la crescita di un'economia, e che essa sale o scende scalini lunghi, percorre cioè cicli pluriennali. Dal 1948 al 1972, ci fu un forte aumento in tutte le economie industriali. Dagli shock petroliferi fino al 1995 invece ci fu un dimezzamento del tasso di aumento della produttività. Verso la metà degli anni Novanta fino al 2006, alcuni fattori, tra cui le nuove tecnologie informatiche, portarono a un aumento in tutti i Paesi tranne l'Italia. La crisi globale del 2007-2008 fu seguita fino al 2019 da un nuovo rallentamento, lungo il quale l'Italia rimase meno produttiva. Le cause del trentennale ritardo italiano sono attribuibili soprattutto all'inaffidabilità del quadro politico-istituzionale che ha fatto squagliare le grandi imprese e reso troppo aleatori gli investimenti "intangibili" (ricerca e tecnologie digitali) dai quali dipende la produttività.

Ora abbiamo di fronte un nuovo scalino. La necessità di mantenere distanza sociale, sia tra i lavoratori sia con i clienti, ha portato molte imprese a investire in tecnologia e automazione. La pubblica amministrazione ha

accelerato l'adozione di servizi elettronici al pubblico e i cittadini hanno fatto in alcuni mesi un salto tecnologico di cinque anni, ricorrendo all'e-commerce, alla telemedicina e all'identità elettronica. Nonostante la caduta del Pil, nel 2020 le imprese americane hanno aumentato di un sesto gli investimenti in tecnologia e di una quantità non trascurabile la spesa in software, ricerca e automazione. Le imprese tedesche dell'auto hanno approfittato del 2020 per fare il salto verso la mobilità elettrica. Già oggi negli Usa la telemedicina sta raddoppiando la produttività degli ospedali pubblici e privati. Proprio la pandemia e la vaccinazione hanno dimostrato agli italiani l'importanza di strumenti digitali: i contagi potevano essere evitati e i ritardi hanno reso tutti più vulnerabili e più poveri. Non sappiamo con certezza se l'uso estensivo delle tecnologie che sta aumentando la quantità di prodotto per lavoratore assicuri un definitivo salto di scalino della produttività, con salari più alti e inflazione contenuta. La pandemia ha colpito i settori meno produttivi e fatto accelerare lo sviluppo di quelli più tecnologici e scremando l'economia ne ha alzato la produttività media. Ma è molto probabile che tutto ciò consolidi le diseguaglianze tra i lavoratori e tra i Paesi. Trent'anni dopo aver perso il treno della produttività, in Italia è ancora necessario risarcire le imprese meno dinamiche. Sul breve termine è umano, ma sul lungo termine è diabolico: tra il 2007 e il 2013, il capitale investito nelle imprese prive di prospettiva, è passato dal 7% al 19% del totale. La quota è scesa da allora, ma gli aiuti di Stato sono aumentati. Tempo fa, l'Ocse stimò che, se la quantità di imprese zombie in Italia fosse a un livello normale, gli investimenti sarebbero del 2,3% più alti e la produttività dell'1,2%. Più si assistono le imprese senza futuro e minore è il credito disponibile per quelle che potrebbero crescere e assumere. Ora è indispensabile



aiutare i più fragili, ma bisogna fissare un limite di tempo che coincida con il progetto di sviluppo che il governo deve presentare.

L'80% delle imprese più dinamiche prima della crisi e quasi due terzi di quelle a dinamismo medio-alto stanno reagendo con successo. Sono imprese non piccole, strutturate in gruppi e digitalizzate. Il loro livello di investimenti è leggermente aumentato, ma quello di occupazione è ancora troppo basso. Le imprese meno dinamiche assorbono credito (Alitalia è un esempio fin troppo facile) ma trovano in genere accordi di ristrutturazione dei debiti (di rado risolutivi) o concordati preventivi. Quelle piccole, che in Italia hanno spesso addetti mal pagati e basso valore aggiunto, rappresentano un problema politico intrattabile. Un terzo di quelle con almeno tre addetti è a rischio (una su due se operano nei servizi). Solo un piccolo imprenditore su nove dichiara che uscirà dalla pandemia in condizioni solide. Su tutto questo si innesta ovviamente la localizzazione geografica e la divergenza del Mezzogiorno, nel quale i dati talvolta non sono affidabili.

Inutile illudersi: non digitalizzare l'economia renderà tutti più poveri, ma digitalizzarla aumenterà le disuguaglianze tra le imprese e tra i lavoratori. Non c'è appuntamento più politico di quello a cui si trova di fronte il governo Draghi.

© RIPRODUZIONE RISERVATA